

cimeli

HOLLYWOOD: TORNA A FUMARE IL CREMATORIO DELLE STAR
Torna a fumare il crematorio delle star: dopo quasi 30 anni di inattività un sottile filo di fumo bianco si è alzato dal camino dell'Hollywood Memorial Park, il cimitero adiacente agli studi Paramount dove sono sepolti tra gli altri Rodolfo Valentino, Cecil B. De Mille, Janet Gaynor e il gangster Bugsy Siegel. Ad essere cremato giovedì scorso è stato un uomo il cui nome non è stato reso pubblico. Il crematorio era inattivo dal 1974 quando si sgretolò il camino durante la cremazione di Mama Cass Elliott dei Mamas and Papas. La cantante pesava oltre 125 chili e la sua massa mandò in tilt la struttura già di per sé pericolante.

santa raide

CARO FERRARA, ORA CHE C'È SOCCI IL MISTICO HAI DIMENTICATO IL DOPPIO CONDUTTORE?

Enzo Costa

«Quando mai si era visto in prima serata un conduttore che parla della Madonna di Medjugorje?»: più o meno così va ripeté fin dalla prima, indimenticabile puntata di Excalibur il più accanito, il più «taorminiano» degli avvocati difensori di Antonio Succi: Giuliano Ferrara. È in un certo senso ha ragione: quando mai, Miracoli di Vigorelli a parte, e con l'eccezione delle puntate infervorate di Porta a Porta su Padre Pio, Escrivà e Milingo (in seconda serata, però), si era visto un conduttore di un talkshow di politica brandire la spada di un cattolicesimo pre-conciliare che spiega la storia del XX secolo come traduzione fattuale del terzo segreto di Fatima? Mai, per l'appunto. Ma se è per questo, non si è mai visto neppure un anchorman che in prima serata brandisca il proprio anticlericalismo viscerale, o il proprio irriducibile laicismo: eppure anche quelle sarebbero posizioni riferibili a

quote di telementi. Non so quanto numericamente consistenti, ma forse non inferiori ai desolanti ascolti di Succi: a fronte di tutta questa richiesta di tv confessionale dovuta - per l'avvocato Ferrara - a decenni di teleoscurantismo laico-comunista, ecco lo share colare a picco a ogni puntata dell'anti-Santorio di Raidue. So bene che l'Auditel è una macchinetta infernale: ma che addirittura sia in mano al Maligno? La credibilità di una linea difensiva che taccia di monolitismo anticattolico un servizio pubblico plasmato dall'era bernabiana salta agli occhi. Trattasi di foglia di fico culturale per la vera natura dell'operazione Excalibur: la berlusconizzazione dell'informazione Rai. Sì, perché, tra una foto in bianco e nero della Vergine e un esame del sangue della Sindone, il cattolicesimo integrale di Succi si declina nella venerazione estatica del Bisunto del Signore. Per l'anima affidatevi alla

Madonna, per il corpo al Capo del Governo (non a caso artefice del nuovo miracolo italiano): ecco, in soldoni, la dottrina della fede di Excalibur. Da qui - per esempio - la celebrazione mutilata di Wojtyła (salmi e inni per la sua guerra vinta col comunismo, silenzi e omissis per il suo attuale conflitto col liberismo capitalistico), sfociata nel grottesco messaggio alla Nazione del premier in occasione della visita papale in Parlamento: gli altri politici male inquadri per strada e costretti a poche, improvvisate parole. Lui - il Capo - assiso nel suo studio sontuoso, in posa presidenziale, impegnato in una lunga e ponderosa orazione, per di più spacciata come spontanea, mentre in realtà veniva letta dal gobbo. Inarrivabile, il mistico Succi: per onorare il Papa latore di Verità inscena una recita truccata del Re della fiction politica: altare e trono versione terzo millennio. Tutto

torna, tranne un piccolo dettaglio (in cui - per restare in tema - si nasconde il diavolo): ma non ve la ricordate neanche un anno fa, prima della defenestrazione di Biagi e Santoro - la furiosa battaglia di Ferrara contro il conduttore unico e per l'introduzione della conduzione doppia? «Basta con la figura dispotica dell'anchorman solitario che fa il bello e il cattivo tempo!» tuonava il Nostro su La7 e il Foglio «per un'informazione più democratica sostituiamolo con due conduttori di opposti orientamenti!». Spariti Biagi e Santoro, Ferrara ha curiosamente abbandonato quella crociata: ora difende il crociato solitario Succi. Quando si dice la coerenza. A proposito, come dovrebbe essere - nell'ottica del Ferrara d'antan - il contraltare di Succi ad Excalibur? Ateo? Comunista? Ulivista? A me basterebbe uno capace di fare tv. O perlomeno, di non impallare la telecamera.

Fausto Russo Alesi, il trasformista della scena

A proposito di emergenti: vita e miracoli del giovane attore in odore di Premio Ubu

Rossella Battisti

ROMA Quelli di Pirandello non trovavano l'autore, i sei personaggi di *Natura morta in un fosso* di Fausto Paravidino, invece, hanno trovato, eccome, il loro attore. È Fausto Russo Alesi, nemmeno trent'anni e già in odore di Ubu (il premio più ambito in ambito teatrale) per il suo vertiginoso eclettismo scenico. Mercuriale trasformismo che lo battezza detective e poi adolescente sgallettata, padre impiegato e madre dimessa, spacciatore e sballato in una sorta di noir grottesco che porta le stimmate del piccolo capolavoro, attualmente in scena al Piccolo Eliseo fino all'8 dicembre.

Con quel sorriso beffardo e quel naso volitivo, Fausto ce l'ha scritto in faccia un destino teatrale (ribadito al suo debutto: Mercuzio nel *Romeo e Giulietta* diretto dalla stessa regista di oggi, allora compagna di studi alla «Paolo Grassi» di Milano, Serena Sinigaglia).

Inizia presto, a diciotto anni, ma prima solo qualche premonizione: un entusiasmo di bimbo per un'operetta, *Cin-cin-là*, e un fremito di adolescente a Siracusa per il dittico *Oresteia e Filottete*. «A Palermo, dove sono nato - spiega - non c'è molta cultura di teatro a scuola e da ragazzo ero troppo impegnato a giocare a pallavolo per pensare seriamente a fare l'attore, ma quando i miei genitori mi imposero di fare ragioneria invece del classico, mi sono reso conto che quella strada non l'avrei proseguita mai. Così, dopo il diploma, invece di iscrivermi a Economia e Commercio ho fatto domanda a quella che consideravo la migliore scuola di teatro, la «Paolo Grassi», appunto, e sono approdato a Milano, dove vivo e lavoro tuttora».

E i tuoi?

L'hanno presa bene. Anzi, ho scoperto che mio padre avrebbe sempre voluto fare l'attore e che Visconti l'aveva chiamato per fare un provino per il *Gattopardo*. Mio nonno, però, non volle.

Un destino. E con una buona stella, meglio tante buone stelle. Leggo dal curriculum che hai lavorato con Nekrosius, Gabriele Vacis, Giampiero Solari, Armando Punzo, Gigi Dall'Aglio e hai avuto persino una partecina nel film «Pane e tulipani» di Silvio Soldini...

Sì, sono stato fortunato. Anche lo stage con Nekrosius è stato un caso. Dopo aver visto il suo *Amleto*, chiesi di partecipare e fui uno dei sei ragazzi italiani presi per l'allestimento del *Gabbiano* di Cechov. Una versione che ha avuto talmente successo che ha girato tutta l'Italia e adesso ripartirà all'estero per una tournée di altri mesi.

Qual è la lezione migliore imparata da un maestro come Eimuntas Nekrosius?

La sincerità in scena, non risparmiarsi mai, non rinunciare ai sentimenti che racconti altrimenti il teatro muore. E la



Fausto Russo Alesi nello spettacolo «Natura morta in un fosso» di Fausto Paravidino

palchi romani

Ritratto d'epoca firmato Oscar Wilde

Aggeo Savioli

ROMA Ileana Ghione è la protagonista, a Roma, nel teatro che porta il suo nome. Di una donna senza importanza di Oscar Wilde, commedia non troppo di frequente rappresentata, almeno dalle nostre parti. Nella quale si profila, tra un conversare salottiero intriso di battute paradossali, scherzi e facezie, uno spiraglio di vita vera: il piccolo dramma domestico che coinvolge la Signora Arbutnot, il giovane figlio di lei, Gerald, e il facoltoso Lord Illingworth; presso il quale il ragazzo è sul punto di impiegarsi come segretario privato, quando si viene a svelare il modesto mistero delle sue origini. Fu infatti proprio il Lord, uomo cinico e corrotto, a sedurre e quindi abbandonare, dopo breve convivenza, la madre di Gerald, allora virtuosa diciassettenne, ed è dunque lui quel padre rimasto sempre sconosciuto. Allegra, per poco, un clima di tragedia, sottolineato, nello spettacolo cui assistiamo, dall'irrompere della famosa invettiva del Rigoletto, «vendetta, tremenda vendetta». Poi le cose paiono prendere una direzione più pacifica: Gerald suggerisce affettuosamente alla madre di sposare il Lord,

mettendo in regola una situazione trascinatasi così a lungo nell'ambiguità, ma è la donna a rifiutarsi a un tale compromesso. Del resto, un'altra figura femminile ha preso rilievo nella vicenda: Hester Worsley, un'americanina che sembra portare nell'asfittica clausura vittoriana un soffio di aria nuova.

Al suo esordio, nel 1893, nella sede prestigiosa dell'Haymarket di Londra, una donna senza importanza ebbe accoglienze controverse. Polemiche e scandalo avrebbero comunque accompagnato, prima e dopo, tutta l'attività creativa e critica dell'Autore, culminando nel processo e nella condanna per omosessualità (reato penalmente perseguibile, fino a non molto tempo fa, oltre Manica). Oggi, la satira sferzante di una società ipocrita, che da tutta l'opera di Wilde si esprime, ha certamente perduto di attualità. Ancora godibile è la brillantezza di un ritratto d'epoca affidato in larga parte al sapore dei dialoghi (che qualcosa devono pur perdere, anonimamente tradotti, come nel caso). Ciò impegna gli attori, quelli italiani davvero non meno degli altri, a uno sforzo notevole di identificazione e distacco, insieme, nei confronti di un mondo ormai da noi lontano.

Guidati con accorta misura dalla regia di Giuseppe Venetucci, rispondono bene al compito, accanto alla Ghione, Giorgio Crisafi (il Lord), Massimiliano Davoli (Gerald), Gaia Riposati (Hester); mentre Cristina Borgogni, Evelina Nazzari, Bianca Galvan, Antonella Fezzi animano il chiacchiericcio muliebri. Completano degnamente il quadro Maurizio Ranieri, Sebastiano Colla, Antonio Sarasso, Maria Cattani. L'impianto scenico di Eugenio Guglielminetti, i costumi di Cabiria D'Agostino disegnano un ambiente adeguato. Christopher Axworthy firma una opportuna scelta di citazioni musicali.

semplicità: per fare teatro ci vuole davvero molto poco, è una cosa alla portata di tutti e allo stesso tempo, questa disarmante semplicità è difficilissima da ottenere.

Da Mercuzio a Topolino, una carrellata di interpretazioni le più diverse. E adesso, in «Natura morta» addirittura sei personaggi in cui alternavi. Ma non hai qualche problema d'identità?

In realtà mi diverto molto. È una storia che si racconta attraverso sei diversi punti di vista e questo mi dà la possibilità di lavorare sul personaggio, di leggere questi caratteri da vicino. In televisione o sui giornali hai sempre l'impressione che certi personaggi vengano filtrati. A teatro, al contrario, puoi farle conoscere nel profondo.

Come è nata l'idea di un thriller teatrale?

Serena e io avevamo già realizzato l'allestimento di un testo di Matteo Curtini, *La febbre*, dove raccontiamo la notte tipica di una sorta di vampiro metropolitano, le sue vittime, perché le sceglie. Da lì abbiamo pensato a fare un noir e ci siamo rivolti a Fausto Paravidino dopo aver visto il suo *Due fratelli*. L'idea di base era come fare Hitchcock a teatro? Ma il testo poi è risultato molto più vicino alla cronaca. Partiamo da un omicidio qualsiasi e ricostruiamo la genesi del delitto.

Con Serena Sinigaglia hai studiato insieme, poi debuttato e infine creato una compagnia. Atir, con altri compagni di corso. Cosa aveva di speciale quella classe? Non capita spesso che giovani attori appena diplomati si mettano insieme e facciano spettacoli di successo...

Avevamo il desiderio di non perderci. È il nostro primo allestimento, *Romeo e Giulietta*, ha avuto un impatto talmente forte sul pubblico che ci ha permesso di continuare. Per Serena è stata un'ottima possibilità di provare a fare regie e per noi di misurarci con tutto quello che vuol dire teatro, da fare ruoli importanti a smontare le scene. Una scuola pazza.

È per generazione o per indole che non ti crea problemi essere diretto da una donna?

È vero che solo negli ultimi anni sono approdate alla regia molte donne, ma io lo trovo normale. Anzi, secondo me l'incontro tra due sessualità diverse dà una possibilità in più.

Di sogni ne hai già realizzati tanti per la tua età. Cosa ti aspetti ancora dal futuro?

Fare un Riccardo III. Sono attratto dalla seduzione del confine tra il bene e il male.

Beh, Riccardo è decisamente un «cattivone»...

Ma è pur sempre una persona. Mi piace indagare nel profondo e far emergere i lati rimasti in ombra. E poi, tanto per compensare caratteri, passare a Cyrano...

Nomine a Cinecittà Pupi Avati in pole position

ROMA Nuovo conto alla rovescia per le nomine del cinema pubblico. È partito infatti il countdown per i nuovi vertici di Cinecittà. Il 16 dicembre, alle 10, è convocata l'assemblea di Cinecittà Holding, dalla quale dovranno uscire i nomi del nuovo consiglio di amministrazione (l'attuale è composto da Gaetano Blandini, Franco Cardini, Francesco Carducci Artensio, Carlo Fuscagni, Gillo Pontecorvo, Vincenzo Roppo e Severino Salvemini) e del nuovo amministratore delegato che prenderà il posto di Fabiano Fabiani. Per questa carica sembra ormai sfumata definitivamente l'ipotesi di Carlo Fuscagni. Infatti l'ex direttore di Raiuno non ha mai fatto mistero di preferire un ritorno alla tv pubblica. Al momento, dunque, l'ipotesi più accreditata è quella dell'ingresso, come nuovo amministratore delegato di Cinecittà Holding, di una figura estranea al mondo del cinema, ma, evidentemente, gradita al Polo, seguendo così il solito criterio dell'appartenenza politica piuttosto che quello della competenza. Come del resto è già avvenuto a proposito della Scuola nazionale di cinema - l'ex Centro sperimentale - al cui timone, una volta messo fuori Lino Micciché, è stato messo il sociologo Francesco Alberoni. Nel Consiglio di amministrazione, poi, potrebbero entrare Aldo Papa, giornalista con un passato da socialista, il produttore Sandro Silvestri e il «bocconiano» Giuseppe Usai, firmatario per il ministro Urbani di un nuovo disegno di legge sul cinema. Per la presidenza, invece, attualmente rimane in pole position Pupi Avati, regista cattolico gradito anche al mondo del cinema, oltre che a quello del Polo. Sarebbe, dunque, il regista di «Regalo di Natale» a prendere il posto dell'attuale presidente Felice Laudadio, il cui mandato è in scadenza a fine mese. Dopo le nomine alla Holding si procederà ancora al rinnovo dei vertici dell'Istituto Luce e di Italia Cinema. Per l'Istituto Luce non ci sarebbero più dubbi: alla presidenza, al posto dell'attuale Antonio Morè dovrebbe andare Andrea Piersanti, direttore della storica Rivista del Cinematografo, attuale presidente del cattolico Ente dello Spettacolo. Altrettanto sicura sembra la nomina ad amministratore delegato di Luciano Sovenia, da sempre uomo di cinema e sostenuto da Alleanza Nazionale. Quanto a Italia Cinema, è probabile, anche se non scontata la riconferma della contessa Marina Cicogna, subentrata nei mesi scorsi a Luciana Castellina.

Silvia Boschero

Quattro anni fa hanno sbancato le classifiche del globo. Ma continuano a finanziare centri sociali, l'informazione indipendente e hanno rapporti con i social forum

Chumbawamba, pop contro le multinazionali

ROMA Quando si parla di coerenza politica tra i musicisti, in prima linea ci sono sempre loro, gli ex squatters di Leeds, cittadina industriale britannica. Sono i Chumbawamba, che lavorano all'interno del sistema per smontarne le contraddizioni. Di scherzi alle multinazionali, e non solo del disco, ne hanno fatti tanti nella loro carriera e oggi, con il nuovo disco *Readymades* dato alle stampe per il loro etichetta indipendente (un disco molto più sofisticato rispetto al passato, perché, come ci racconta la cantante Alice: «Abbiamo imparato che certi pensieri radicali si possono esprimere anche con la delicatezza»), e dopo essere appena passati dall'Italia per un breve tour (ovviamente in larga parte all'interno dei centri sociali), continuano la lotta con rinnovato vigore. Quel vigore che nasce da un risveglio generale delle coscienze e che si lega ai movimenti che germogliano in tutto il mondo, compresa ovviamente la loro città natale: «Partecipiamo concreta-

mente, non solo con la nostra musica, ma anche con una pubblicazione di politica, cultura e arte che facciamo in casa (si chiama Sic e la si può contattare alla mail: sic@chumba.demon.co.uk, ndr). Siamo andati a Genova, molti di noi sono appena tornati da Firenze. I movimenti stanno cambiando le nostre vite. Quello che è stato discusso al Social forum fiorentino è rimbombato con forza a Leeds: se ne parla, ci si ragiona sopra. La scena sta cambiando, la gente sta cambiando. A Leeds nascono nuovi squats con nuove prospettive. Solo due anni fa ci si faceva esclusivamente punk rock music, ora ci sono seminari, discussioni, proiezioni cinematografiche, mercati dove si scambiano oggetti senza l'uso del denaro. Capisci? Il mondo è di-



I Chumbawamba in concerto

ventato più piccolo, il movimento anti globalizzazione ha fatto nascere una nuova forma di globalizzazione potentissima». Nel nuovo disco, anche una canzone pacifista contro questa assurda guerra portata avanti con pervicacia da Tony Blair, un personaggio che i Chumba non hanno mai amato: «È difficile quasi sempre aver un buon rapporto con il proprio primo ministro. Anche voi credo non vi troviate un gran che bene con Berlusconi. O no? Siamo perfettamente d'accordo con Harold Pinter che sottolinea quanto Blair sia uno schiavo di Bush. E purtroppo questo accade anche per Berlusconi. Il fatto è che entrambi non rappresentano il proprio popolo. In Inghilterra siamo stati quasi fermi per vent'anni, la gente in questo periodo

di tempo ha perso fiducia nelle istituzioni, è stata annichilita dalla mancanza di lavoro, non ha fatto sciopero per la paura di perderlo. Ora è diverso, da noi si ricomincia a fare gli scioperi: lo hanno fatto i pompieri di Londra, lo faranno i portanti delle ambulanze, e c'è una rinnovata consapevolezza: quella di potersi riappropriare del controllo della propria vita». Il centro sociale rappresenta il luogo propulsore di questa rinascita, in Gran Bretagna come in Italia, dove i Chumbawamba sono di casa: «Abbiamo ottimi rapporti con tutte le persone che incontriamo negli altri paesi e con cui condividiamo le stesse idee radicali di lotta al capitalismo. Quando abbiamo cominciato a guadagnare soldi con *Tubthumping* (cinque milioni di di

dischi venduti, ndr) e ci hanno offerto la possibilità di fare strane pubblicità, anziché rifiutare abbiamo pensato: perché no? Perché non utilizzare questi soldi per i nostri scopi? Così i soldi della pubblicità di una macchina della General Motors li abbiamo devoluti per un gruppo impegnato in uno studio sull'impatto ambientale dei metodi produttivi della stessa azienda e l'altra metà a Indymedia, che li ha usati per azioni di disturbo nei confronti delle multinazionali. Altri contributi sono andati a centri sociali. E così che vogliamo lavorare, fare viaggi, conoscere gente e metterci a loro disposizione nella lotta. Abbiamo amici in tutte le radio indipendenti italiane, da Radio Onda Rossa a Radio Sherwood; furono loro a spingerci ad andare a Genova l'anno scorso». C'è una band svedese, gli Internation noise conspiracy che cantano «Il capitalismo ha rubato la mia verginità», lo stesso anche per loro? «Il capitalismo ha rubato la verginità a chiunque, ma in questo caso si tratta di una virtù che si può riacquistare, basta lavorarci sopra».